ENRICA BERINGHELI

I BAMBINI E LA TELEVISIONE.
PRIMI RISULTATI DI UNA RICERCA
PSICO-SOCIOLOGICA IN CHIAVE ADLERIANA

La ricerca qui illustrata è stata condotta nella zona di Lecco da una équipe composta dall'Autrice, psicologa, da Guido Agostoni anch'egli psicologo e da Maria Grazia Trevisan, infermiera professionale del Servizio di Medicina Scolastica.

È nata da specifiche richieste dei genitori e si è concretata nella presentazione di due questionari, uno dei quali rivolto a bambini dai sette agli undici anni, l'altro indirizzato ai loro genitori.

I questionari, che compaiono in appendice al testo della comunicazione, sono stati formulati in modo che diverse domande avessero funzione di controllo interno e servissero quindi da conferma ad altri dati.

Ecco alcuni tra i più significativi risultati dell'indagine sui bambini:

a) in base alla crescita appare una maggiore capacità di selezione autonoma dei programmi televisivi, si nota una maggiore diversificazione tra l'uso della televisione come passatempo e come strumento didattico nei bambini al disopra dei dieci anni.

Nei bambini più piccoli l'accettazione degli stimoli televisivi come fatto favorevole, senza l'attribuzione ad essi di un preciso ruolo, è ancora inquadabile in una fase di scoperta del mondo.

Nell'ottica adleriana possiamo così constatare che essi vivono ancora il fisiologico senso di inferiorità infantile e accolgono, senza troppe richieste di autonomia, ogni elemento che li avvii gradualmente ad una superiorità guidata dall'adulto.

Nei bambini più grandi per contro sembra essersi strutturato un legame con la televisione più autonomo e per certi aspetti anche polemico verso le richieste sistematizzate degli adulti.

Inserire la televisione nella scuola significherebbe togliere a questa la funzione di supporto sulla via di una specie di dichiarazione di indipendenza. Qui dunque il sentimento di inferiorità sembra compensarsi con un'impronta differenziatrice e un poco venata, appunto, di polemica.

La nostra ricerca ha dunque aggiunto, a quanto rilevato, altri dati che potrebbero apparire contraddittori. Nei bambini più grandi vi sono anche maggiori richieste di conversazione sui programmi con i genitori. Sempre i bambini più grandi preferiscono giocare anziché guardare la televisione.

Il primo rilievo dimostra che la dichiarazione polemica pre-adolescenziale non è ovviamente drastica, ma ambivalente sia con necessità di rassicurazione da parte dei genitori, sia con un bisogno di confrontarsi con essi in una palestra di opinioni inquadrabile nel classico binomio odio-amore.

Il secondo rilievo, ossia la preferenza assegnata spesso al giuoco sulla televisione, attenua certo i sospetti forse ossessivi che attribuiscono alla televisione ruolo di plagio all'ossessività addirittura monopolizzatore.

Questa valutazione si riferisce alla modalità di comportamento che statisticamente prevale. È possibile però osservare una minore ma non trascurabile percentuale di casi in cui il bambino è in effetti monopolizzato dalla fascinazione televisiva e subordina ad essa ogni altra fonte di suggestione.

Un'indagine più approfondita e personalizzata dimostra che ciò accade soprattutto nei soggetti che presentano segni di un complesso di inferiorità riguardante l'inserimento interpersonale.

L'identificazione con l'eroe televisivo assume allora chiaramente il valore di una compensazione fantasmatica degli insuccessi maturati sul piano della realtà. In alcuni bambini sono possibili avvertimenti ancora più selettivi e di grande interesse psico-sociologico. Diversi bambini con la « sindrome dell'escluso », quando raccontano con entusiasmo le vicende del loro eroe preferito o i progetti di imitarlo, insistono in particolare sui fantascientifici strumenti che sono parte determinante della forza dell'eroe. Ciò significa che, anche nel campo apparentemente meno pericoloso della fantasia, l'insicurezza di fondo continua ad avanzare le sue richieste ed è neutralizzabile solo con un supporto esterno tratto dallo spirito tecnologico del nostro tempo, esasperato dall'invenzione futurologica.

b) Compaiono con maggior frequenza, nei bambini più piccoli, sogni che ripropongono personaggi e avventure dei programmi televisivi e si nota una più alta comparsa di sogni a contenuto fobico.

Non ci sentiamo di accettare come sicuramente attendibile questo dato, poiché è sorta in noi un'ipotesi che ne attenua il valore: è possibile che il bambino di questa età equivochi sul termine sogno, inquadrando come tale anche l'elaborazione fantastica cosciente dei sogni ad occhi aperti. Esiste infatti un altro dato che sorregge quest'ipotesi: gli stessi bambini hanno raccontato di giocare spesso ai personaggi televisivi.

La stessa riuscita dell'operazione commerciale giapponese è dimostrata del seguente dato dell'inchiesta: il 90% degli allievi intervistati, sia maschi che femmine, ha dichiarato di gradire appunto i cartoni animati nipponici.

L'approfondimento di un'indagine mirata e discriminata sui due sessi ha offerto qualche dato di interesse psico-sociologico. Quasi la totalità delle bambine ha dichiarato di non gradire i filmati di tipo « robot-fantascientifico-bellicoso ». La loro preferenza andava invece alle storie sentimentali-romantiche che avevano per protagoniste ragazzine. Tutto ciò,

per lo meno a livello del campione esaminato, mostra una persistenza delle finalità di valorizzazione lungo linee femminili e quindi una scarsa sensibilità alla protesta virile come bandiera.

La fase di transizione in cui si trova la società è apparsa invece paradossalmente nel sesso maschile: quasi tutti i bambini consultati hanno mostrato di gradire tanto le storie del primo tipo quanto quelle del secondo.

Il maschio pre-adolescente, sempre nel campione preso in esame, è apparso in preda ad una ambivalenza: ha rivelato cioè un ripiegamento verso un romanticismo d'impronta femminile, secondo la tradizione, ma anche insieme il caparbio aggrapparsi alle immagini reali della virilità armata.

I riflessi del femminismo, insomma, sono apparsi con luci più nitide proprio nel sesso maschile.

Passiamo ora ad esaminare la situazione al di fuori dell'obiettivo bambini, ma nella ristretta cerchia ambientale. Come reagiscono i genitori al fenomeno della pressione televisiva sui loro figli?

Le risposte a quanto abbiamo chiesto dimostrano nei genitori una certa ambivalenza. Essi, in percentuale cospicua, si dimostrano preoccupati per due conseguenze.

La prima, quella più pubblicizzata anche in dibattiti che hanno avuto eco nei mass-media, riguarda il contenuto violento dei fumetti eroico-fantascientifici e il possibile plagio all'aggressività disarmonica che questi potrebbero esercitare.

La seconda conseguenza temuta è connessa all'eccesso di tempo che il bambino trascorre davanti al televisore, che sottrae spazi allo studio e al gioco. La preoccupazione per lo studio era scontata, quella per il gioco ci ha in un certo senso confortato poiché riflette un'attenzione più ampia allo stile di vita dei figli con tutte le sue implicazioni: creatività, fantasia, rapporti sociali, ecc..

L'ambivalenza delle madri e dei padri interrogati (non a caso la parola madre è citata prima: ciò riflette un maggior coinvolgimento) ha preso corpo nelle trasparenze o nelle confessioni dirette che assegnavano alla televisione il ruolo di baby-sitter tecnologica; il bambino che sta di fronte alla televisione — dicevano o lasciavano intendere di pensare i genitori — non disturba, non combina guai, non lascia il dubbio di trovarsi in situazioni di pericolo o comunque lontano da casa.

È bene precisare che non presentiamo l'ambivalenza di cui sopra gridando allo scandalo. Essa riflette preoccupazioni e vacanze dell'ansia che gli individui padre e madre non possono non avere: correrebbero altrimenti il rischio di assomigliare ai tanto condannati robot della televisione.

Le carenze di colloquio che si registrano nelle famiglie di oggi hanno presupposti più vasti e non semplicistici, connessi a perdite di ruolo dei modelli adulti, seguite da scoraggiamento o da difesa squilibrata, a stimoli esterni di ogni genere, al prevalere dell'immagine sulla parola in tutta la nostra cultura, non solo in questo settore.

Vorremmo concludere con una valutazione generale che non sia drastica e saccente, ma che non comporti neppure una fuga dall'impegno formativo. A livello degli operatori gli elementi di maggior preoccupazione destati dalla fascinazione televisiva sono così riassumibili e così realizzabili:

1) Il plagio alla violenza.

Il rischio certo sussiste, ma nella fattispecie è largamente attenuato dalla componente fantastica, « aliena » dalla realtà degli spettacoli e dalla configurazione dell'aggressività vincitrice come difensiva e diretta a proteggere alcuni valori etici.

Gli stimoli alla violenza che oggi premono sul bambino e in seguito ancora sull'adolescente sono purtroppo più corposi, sanguigni, facilmente imitabili perché inseriti nel reale (F. Parenti - « Assieme per uccidere » - Armando - Roma - 1978)

2) Possibile contagio di tipo fobico-ossessivo.

Per quanto riguarda le fobie il rischio nasce, a nostro parere, più dal filone « strappa-lacrime » che da quello avventuroso. Ai piccoli eroi delle storie il futuro appare gravido di possibilità negative inquadrabili anche nella realtà: malattie, morte dei genitori, crudeltà e ingiustizie di settori dell'ambiente.

Forse la risposta di coinvolgimento in entrambi i sessi è collegabile ad una proiezione di una tendenza infantile ad autocommiserarsi e della sensibilità infantile a ciò che è ingiusto. Ne possono derivare piani di vita fondati su « richieste » e « proteste », a volte nevrotiche. L'ossessività è incrementata dalla stereotipia delle situazioni, che fornirà l'argomento, sotto diversa angolatura, del prossimo punto.

3) Inibizione da stereotipia dello sviluppo intellettuale.

Facciamo notare che i fumetti televisivi in esame sono improntati ad una ripetitività non paragonabile ai filoni di storie per l'infanzia con i medesimi protagonisti presenti già nella tradizione. Qui sono ripetitive le immagini: i visi, il taglio degli occhi dei protagonisti, le loro lacrime, i loro sorrisi.

Sono stereotipe le modalità d'azione, che elaborano meccanismi schematici, rinnovati da cambiamenti solo marginali.

Abbiamo letto sulla stampa d'informazione (ma non possiamo controllare l'obiettività del dato) che i programmi scaturiscono da computer, nel cui ventre tecnologico sono stati inseriti tutti i fattori di un possibile gradimento. In ogni modo, anche se le storie sono solo frutto dell'uomo, la loro ricorrenza ne facilita la stesura lungo catene di montaggio intellettuali.

* * *

Ci siamo imposti, si è detto, di evitare sia la drammatizzazione che l'astensionismo pedagogico. Ci sembra che la lotta alle componenti negative di questa branca televisiva non sia da effettuarsi con imposizioni repressive,

che darebbero luogo a fenomeni di rivalsa negativi e aumenterebbero la distanza fra generazioni. La soluzione per noi potrebbe trovarsi nella messa a punto di stimoli concorrenti: più vivi, più caldi, più variabili, senza essere educativi con monotonia come certi esempi del passato. La concorrenza vitale dovrebbe effettuarsi però a tutti e due i livelli, partendo con privilegio da quelli vicini della famiglia. Che un cattivo addestramento della comunicazione incrementi la recettività al fascino televisivo appare in un dato già esposto: i bambini emarginati per un senso di inferiorità nel rapporto sociale ricorrono più facilmente a questo tipo di compensazione fantasmatica.